

L'eredità di Tito

*Un'analisi della situazione politica ed economica
oggi in Jugoslavia: tra spinte autonomiste e
recuperi centralisti*

di Stefano Bianchini

Un periodo di bilanci

Elezioni politiche ed amministrative, XIII congresso della Lega dei comunisti: sono questi gli appuntamenti più rilevanti che attendono la Jugoslavia nel corso del 1986. Inevitabilmente, dunque, si apre un periodo di bilanci e di discussioni sulle prospettive del paese: l'occasione dei rinnovi congressuali, così come delle assemblee di quartiere, comunali, repubblicane e federali, offre la possibilità di affrontare l'ormai stretto intreccio provocato dal riversarsi della crisi economica sul sistema politico jugoslavo.

Non c'è dubbio, infatti, che fra la popolazione, nelle file del partito, fra gli stessi alti dirigenti si avverta come urgente la necessità di apporre anche profonde modifiche nell'economia e nelle relazioni istituzionali: la diversità di opinione nasce piuttosto sugli obiettivi e sugli indirizzi che debbono caratterizzare tali mutamenti. Già solo nel momento in cui si tratta di valutare la situazione attuale emergono accenti diversi fra chi - ad esempio - preferisce cogliere in alcuni segnali positivi (come l'incremento del 4% del reddito nazionale lordo nei primo otto mesi del 1985) l'indicazione di una, seppur lenta, inversione di tendenza e chi - al contrario - accentua il proprio pessimismo di fronte al crescere della disoccupazione, all'aumento (anche se contenuto) del debito con l'estero e, soprattutto, all'"inarrestabile" incremento dell'inflazione che, superata in agosto la percentuale dell'80% annuo, molti economisti e alcuni politici disperano di contenere al di sotto delle tre cifre annue per la fine del 1985.

Ai più, peraltro, e soprattutto alla popolazione, paiono svanire quelle speranze (o sogni?), pur alimentate alcuni anni fa da diversi dirigenti, e secondo le quali passato il duro biennio 1983-1984 proprio a partire dal 1985 la situazione economico-sociale della Jugoslavia avrebbe conosciuto una nuova fase di ripresa e

Cosa pensa l'opinione pubblica



Il Parlamento di Belgrado.

di sviluppo. A giudicare, infatti, da una ricerca sugli atteggiamenti dell'opinione pubblica conclusa in settembre e svolta su un campione assai vasto di intervistati in tutto il paese dalla società zagabrese "ZIT-Centro di indagine del marketing", da anni operante nel settore, solo il 2% degli jugoslavi ritiene possibile un superamento della crisi entro i prossimi due anni, il 13% lo prevede entro il 1990 e ben il 39% si attende un miglioramento dopo il 1995, se non addirittura dopo il 2000. Un altro 10% circa ha espresso l'opinione che la crisi in cui versa il paese continuerà perfino nel XXI secolo e un altro 33% non riesce ad immaginarsi quando, più o meno, si potrà conoscere una nuova fase di sviluppo.

Un diffuso pessimismo

Il risultato di questo sondaggio, peraltro, non si discosta molto da quello di numerosi altri che, di tanto in tanto, vengono ormai da alcuni anni promossi da istituti specializzati di ricerca e dai più diffusi settimanali di Belgrado, Zagabria e Lubiana. Segno, certo, di un metodo "diverso" e "nuovo" di tastare periodicamente il polso all'opinione pubblica rispetto a quanto avviene negli altri paesi socialisti, la Jugoslavia rivela così apertamente un diffuso pessimismo della popolazione rispetto al suo futuro. È ben vero che i tre quarti degli intervistati dalla "ZIT" ritiene *certo o possibile* un superamento della crisi attraverso un'autonoma politica nazionale che faccia leva su for-

Lo scetticismo degli intellettuali

zé prettamente jugoslave; ma è altrettanto vero che, rispetto al passato, cresce il numero di chi si dice possibilista, piuttosto che certo, nel valutare la capacità del paese di contare sulle proprie forze. E c'è di più: considerando gli strati sociali, lo scetticismo sembra in crescita in particolare fra gli intellettuali (o chi comunque ha un'educazione superiore) e i giovani, questi ultimi essendo anche le maggiori vittime della disoccupazione. Ad dirittura l'80% di questi gruppi sociali è del parere che le difficoltà in cui versa il paese sul piano economico abbiano prevalente natura interna: un'opinione, questa, che è generalmente condivisa dal 67% degli jugoslavi, mentre solo il 12% preferisce porre l'accento sulle influenze esercitate dai rapporti economici internazionali, il 2% pensa che in Jugoslavia non ci sia crisi e il 19% non sa cosa rispondere.

Se poi, anziché per strati sociali si volesse guardare per aree geografiche dove si nutre maggior fiducia sulle specifiche capacità del paese a trovare da solo una via d'uscita alla propria crisi, si scoprirebbe che in testa alla classifica si trova la Bosnia-Erzegovina, mentre la Slovenia insiste con maggior frequenza sulla necessità di ricorrere all'aiuto esterno, sotto forma di investimenti, crediti o di acquisizione di nuove tecnologie.

In realtà, tale risultato non sembra stupire più di tanto, poiché note sono le tendenze slovene (ma anche croate) a legarsi più strettamente all'economia mondiale, così come comprensibili sono gli orientamenti delle aree meno sviluppate volti a fare leva sulla solidarietà interna e, dunque, sulle proprie forze e sui sentimenti di orgoglio che ciò comporta. La questione, tuttavia, si complica ulteriormente - nel caso jugoslavo - poiché tale discrepanza esprime linee di politica economica differenti, la prima ponendo l'accento sullo sviluppo di alcune aree capaci di trascinare tutto il paese, la seconda preoccupandosi di non accentuare il divario Nord-Sud. Siccome poi tutto ciò riveste un carattere anche nazionale e culturale, si finisce con l'accentuare le divisioni fra repubbliche e regioni autonome: e così, avendo svuotato di molti poteri il governo federale in nome del decentramento, si è finito con il creare otto aree scarsamente comunicanti fra loro, e quindi - sul piano economico - otto mercati, moltiplicando sprechi e apparati burocratici. L'economia finisce così per soffrirne grandemente, ma al tempo stesso denuncia i limiti di un sistema politico-istituzionale che ha creato intralci rilevanti all'autogestione.

Tendenze economiche opposte

Basti pensare, a questo proposito, ad un esempio pratico. Se un'azienda, ovvero il suo consiglio operaio, desidera stabilire un rapporto di lavoro, stipulare un contratto con un'altra azienda operante in altro comune o repubblica, essa deve - secondo la prassi invalsa fino ad ora - informare i delegati eletti in consiglio comunale (o repubblicano) affinché questi avviano la trattativa con i rispettivi colleghi dell'altro comune (o repubblica) ove agisce il probabile futuro partner. In tal modo, ritardi, pressioni, contatti stabiliti da un personale estraneo ai pro-

Se un'azienda stipula un contratto...



La stazione ferroviaria di Zagabria, in una cartolina d'epoca.

Una burocrazia contro l'autogestione

blemi immediati della produzione finiscono con l'ostacolare la cooperazione economica e con il facilitare - di conseguenza - le tendenze autarchiche. Tutto il recente, gran dibattito che si è venuto a sviluppare nel vicino paese adriatico sull' "integrazione autogestita dell'economia" rivela la necessità di affrontare finalmente la questione dell'autonomia e delle responsabilità dirette delle imprese nella trattativa, nell'accordo e nella sua gestione. Questi sono, in definitiva, anche i principi-guida del "Programma a lungo termine di stabilizzazione economica", programma approvato dal governo e dal parlamento federale, secondo un'impostazione che ricorda per molti versi quella della riforma economica varata nel 1965 e successivamente di fatto abbandonata; alla luce di questo esempio, allora, si riesce meglio a cogliere come e dove si annidino le maggiori resistenze all'applicazione del programma medesimo, in che senso cioè la burocrazia (sia di natura locale, sia repubblicana) riesca ad intervenire, ostacolare e indirizzare l'economia indipendentemente dai principi dell'autogestione.

Del resto, denunce in questo senso sono state fatte anche di recente dal vicepresidente del governo federale Janez Zemljarić, e pressioni di chiaro stampo "burocratico" sono state esercitate perché, ad esempio, fosse tolto alle organizzazioni di base del lavoro associato (ovvero ai nuclei più piccoli dell'attività economica) il diritto ad avere un proprio conto corrente, per concentrare tutto il capitale nelle organizzazioni complesse di

La difficoltà di una sintesi politica

lavoro associato (corrispondenti ai nostri consorzi o cartelli). Tale orientamento non è passato e, anzi, la nuova legge relativa al piano di sviluppo del paese per il 1986-1990, da poco approvata non senza contrasti, attribuisce un ruolo maggiore ai tecnici, a scapito del personale politico, nella formazione dei piani aziendali e regionali.

Tuttavia, numerose leggi, come quella sul riordino del sistema valutario, giacciono ancora in parlamento, bloccate dai dissensi fra repubbliche, dotate - di fatto - di un diritto di voto. Così, mentre il mandato del governo si avvia a conclusione, non sembra che si sia fatto molto nell'attuazione del Programma a lungo termine, pur approvato nel 1982 dallo stesso XII congresso del partito, con un larghissimo consenso. Le stesse divisioni fra repubbliche si sono riprodotte nel partito, il quale fatica a delineare una sintesi a livello jugoslavo sui maggiori problemi che insorgono. Fra questi, particolare rilievo acquista l'inconcludente discussione che da tempo si trascina in Serbia sui rapporti fra repubblica e regioni autonome a causa dell'opposizione serba alla richiesta, più o meno esplicita, di Kosovo e Vojvodina di vedersi riconosciuto lo status di repubblica, anche modificando un passo non irrilevante della Costituzione. I sottili dibattiti filologico-giuridici, gli equilibristimi terminologici che sono stati finora tentati non hanno condotto ad alcun risultato apprezzabile; al contrario, la questione ha diviso profondamente gli stessi comunisti di queste aree. Così, l'inazione - in questo caso, come in tanti altri, del resto - rischia di diventare una regola che finisce solo con il far marcire i problemi, con il rinviarli ad un tempo indefinito, accentuando di conseguenza la demoralizzazione, la delusione e l'acriticità di molti settori sociali e dei militanti della lega, colpendo quella vitalità, quella capacità di riformarsi e reinventarsi che era stata, negli anni passati, una delle caratteristiche più significative dell'esperienza jugoslava e che più avevano colpito favorevolmente gli osservatori stranieri.

Il ruolo del Comitato centrale della Lega

Forse per tutte queste ragioni la 19° seduta del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia è sembrata portare una ventata di novità, o per lo meno, di operatività. Essa, infatti, non si è limitata a convocare il XIII congresso del partito per il giugno 1986 e a delineare un disegno di Piattaforma da offrire al dibattito pre-congressuale, ponendo al centro la necessità di rilegittimare il ruolo della Lega come forza guida in quanto organismo capace di offrire soluzioni pratiche ai problemi posti dalla crisi, ma ha affermato esplicitamente il diritto-dovere del Comitato centrale di esprimere la sintesi politica del partito. In un certo senso, esso ha finalmente assunto su di sé uno dei compiti principali che erano spettati a Tito, finché questi era vivo, e che dopo la sua morte mai nessun organismo centrale di partito aveva svolto.

Le conseguenze di questa decisione si sono avvertite ben presto

Tra autonomia e centralismo**Un'esigenza di concretezza e di cultura tecnica**

quando la Presidenza del Comitato centrale è intervenuta con un proprio documento sulla questione che da tempo divide la Serbia dalle sue due regioni autonome. Tuttavia, affrontando il delicato ma politicamente serio problema, il documento affida ancora una volta la massima responsabilità ai comitati centrali di Serbia, Vojvodina e Kosovo nella rapida individuazione di una soluzione che superi le divisioni e metta in primo piano gli interessi della classe operaia e della società: se però dovesse continuare lo stato di disaccordo, il documento rivendica la necessità di intervento del Comitato centrale jugoslavo.

La discussione sulla legittimità dell'intervento si è immediatamente accesa, anche se proprio il perdurare delle indecisioni nella vita politica del paese ha generalmente favorito presso l'opinione pubblica un'accoglienza in cui attesa e consenso paiono mescolarsi. Lo stesso Presidente del Comitato centrale serbo Ivan Stambolić è intervenuto con una lunga intervista rilasciata al "Komunist" in cui ha difeso il documento federale e ha voluto chiarire come "sul problema statuale non c'è contraddizione fra la Costituzione federale e quella serba. Ambedue le costituzioni chiariscono come la regione rappresenti un elemento del federalismo, benché sia parte integrante della repubblica: essa non è, né può essere uno stato".

Un intervento, questo, che pare sommare da un lato il rifiuto ad accogliere la trasformazione delle regioni in repubbliche (e ciò per ragioni storiche, culturali e politiche oltre che demografiche le quali non consentono un ridimensionamento tanto drastico del ruolo della Serbia, senza il rischio di creare una vera e propria questione nazionale serba) e dall'altro la disponibilità ad assicurare ogni margine di autonomia garantito e previsto dalla Costituzione federale, nonché a risolvere le questioni economiche più gravi e ancora aperte (specie per il Kosovo).

In tal modo, comunque, qualcosa finalmente si è mosso e la discussione può uscire dalle secche in cui era da anni ormai incagliata. La stessa piattaforma per il congresso, è stato detto, ha bisogno di acquistare maggiore concretezza nel sostenere il Programma a lungo termine, nel trattare alcune questioni di natura economica e sociale, soprattutto in materia di redditi, e nel mirare a ridurre il divario fra teoria e prassi che spesso tormenta l'esperienza jugoslava. Inoltre, fatto decisamente inedito, almeno per il modo in cui viene tanto apertamente formulato, la Piattaforma contiene un punto dedicato ai diritti civili del cittadino; mentre sulla politica dei quadri per la prima volta viene chiaramente posto l'accento sulle esigenze di educazione culturale e tecnica, di capacità e moralità che devono stare alla base della selezione dei funzionari e dei dirigenti.

Anche su questo tema, del resto, la verifica delle intenzioni espresse nei documenti non tarderà: le nuove elezioni politiche e amministrative impongono da subito scelte che confermino questo orientamento. Il compito più difficile spetta certamente



Il busto di Tito nel salone centrale della Biblioteca nazionale di Sarajevo.

Le elezioni politiche dell'86

all'Alleanza socialista, la più grande organizzazione di massa del paese cui compete la formazione delle liste di candidati. Quest'anno, a differenza delle altre volte, già nella fase di individuazione dei candidati, bisognerà ricorrere al voto segreto e superare le liste bloccate: gli elettori, insomma, dovranno poter scegliere fra due o più candidati. Tale decisione, naturalmente, non è condivisa da tutti i dirigenti della Lega, tanto è vero che Dragoslav Marković ha espresso l'opinione che le liste con più candidature rispondano ad una tradizione democratico-borghese e non socialista, in quanto implicano concorrenza fra i candidati creando inevitabilmente delle differenze fra loro già nella campagna elettorale. Un altro problema, certamente assai delicato, è quello del rapporto fra candidati comunisti e non,

**Un'occasione
per rivitalizzare
l'autogestione**

che l'Alleanza socialista, proprio in quanto organismo di massa, dovrebbe risolvere nel suo seno offrendo a tutti i sostenitori del suo programma pari possibilità di essere rappresentati negli organi di autogoverno: orientamento, questo, che, tuttavia, si è realizzato in passato più nelle fasce inferiori che in quelle superiori della piramide istituzionale del paese.

Ciò nonostante, ha di recente impressionato favorevolmente nel paese la decisione dell'Alleanza socialista croata di annullare le elezioni svoltesi, al momento della scelta delle candidature in otto comuni della repubblica (fra cui Sibenik, Makarska, Knin, Jastrebarsko e Rab) per essersi svolte a scrutinio palese e lista bloccata, secondo le vecchie procedure invalse in passato. Le elezioni dovranno essere così ripetute secondo le nuove modalità che non sono applicabili, come evidentemente si era creduto, facoltativamente, ma in modo vincolante. Di fatto, la decisione ha contribuito a risvegliare l'interesse per le elezioni, a smuovere le acque di un'atmosfera segnata dall'indifferenza e da una disattenzione politiche che pure esistono, ha lasciato intendere che vi sono margini perché la gente possa contare, partecipando e decidendo, unica possibilità - al di là delle riforme di struttura, peraltro sotto tanti aspetti necessarie - capace di rivitalizzare un'autogestione che la crisi, le divisioni, le indecisioni e la burocrazia hanno in questi anni in larga misura soffocato.

ABBONAMENTI

Data la lievitazione dei costi di stampa, spedizione e segreteria, con l'86 i costi del "TERRITORIO" verranno così aggiornati:

- un fascicolo ordinario, anche arretrato L. 5.000;
- un abbonamento a 4 numeri L. 18.000;
- un abbonamento estero a 4 numeri L. 22.000;
- un abbonamento sostenitore da L. 30.000 in su;

Si tenga presente che il puro costo di stampa tipografica di 1.500 copie, che è l'attuale tiratura della rivista, è ammontato nell'84 e '85 a L. 4.400 per numero.

Per coloro che rinnoveranno l'abbonamento entro l'85 anche per i numeri dell'86 e successivi, vengono riservati i costi precedenti riportati a pag. 2. Raccomandiamo gli amici ed i lettori a sottoscrivere l'abbonamento, la forma più economica e pratica (con pagamento su c.c. postale o diretto alla Segreteria del Centro oppure scrivendo o telefonando per ricevere la rivista in abbonamento contrassegno) per ricevere direttamente in casa "IL TERRITORIO".

Il livello attuale degli abbonati, oramai consolidatosi, è il seguente:

1. MONFALCONESE	n. 131
2. RESTANTE PROVINCIA DI GORIZIA	n. 28
3. FRIULI - VENEZIA GIULIA	n. 28
4. EXTRAREGIONE	n. 7
5. SCAMBI	n. 13
TOTALE	n. 207

La rivista è in vendita nelle edicole e librerie del Basso Isontino e nelle librerie di Gorizia, Trieste (Borsatti) e Udine (Tarantola, Einaudi e Borgo Aquileia).